

Dilatantia



FUMO

FUMO

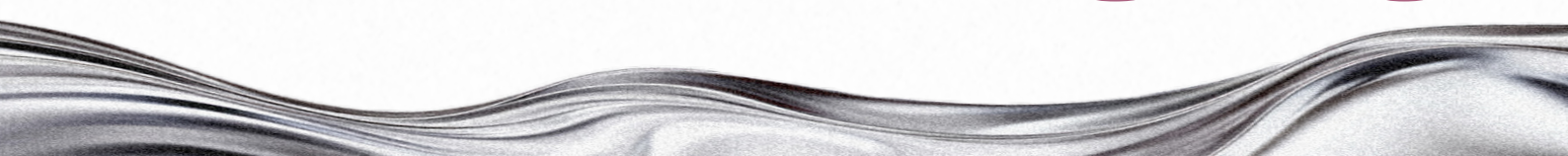
FUMO

Il primo racconto di Dilaniare.
Buona lettura.

FUMO

FUMO

FUMO



FUMO

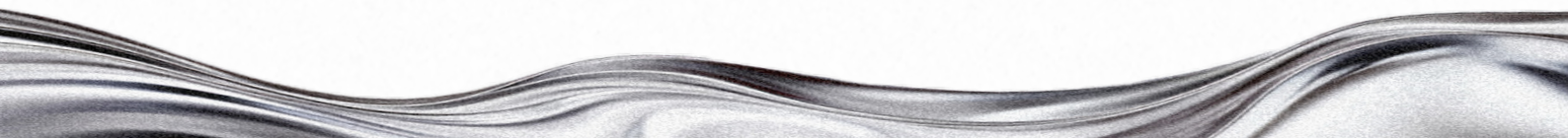
Sotto al bagliore di una lanterna pendente un signore mi taglia la strada. La luce soffusa rimane intrappolata nelle gocce che gli bagnano il cappotto, regalando all'uomo dal viso tondo una sciarpa di stelle che fa da contrasto all'ombra lunga degli occhiali. Con un cenno repentino del capo, tipico dei bugiardi, si scusa, allontana l'ombrello fradicio e se ne va a passo spedito, come se avesse altre mille avversità ancora da affrontare. Io lo seguo con lo sguardo, perché le mie, invece, se le stanno portando via quelle scarpe inzuppate.

Immergo una mano nella tasca destra della giacca elegante. Al circolo artistico l'hanno apprezzata molto, l'hanno descritta come un indumento che mette a proprio agio. Uno degli altri tre ragazzi ha voluto farci uno schizzo e l'idea è piaciuta a tutti, tant'è che sono diventato il soggetto della discussione. È per questo che amo gli artisti, tutto può diventare il centro di un'opera. È per questo che odio essere un artista, ogni tratto della realtà si tramuta in un giudizio, in una riflessione.

Afferro il mazzo argentato e preparo la chiave della porta d'ingresso. A volte la nebbia si infittisce talmente tanto che non si riescono nemmeno a riconoscere le serrature. Quella che svolazza ora intorno agli alberi coperti di foglie e si riposa sui tetti malinconici, portando con sé l'odore pungente di fresco, non è niente in confronto. La mia città, il mio piccolo mondo, è così. Difficile vederci attraverso.

Sotto al porticato si sta riparando anche Louis. Sta dormendo. Ha un'espressione beata mentre si aggrappa alla coperta che gli funge da soffitto, sdraiato su un cartone che gli fa da pavimento. Fortunato lui. Niente ambizioni da dover soddisfare, nessuna paura di fallire, nessun senso da trovare. Tutto ciò che deve fare è sopravvivere.

All'improvviso l'uomo apre gli occhi e mi chiede perché lo stessi



fissando.

“Perché sei una bella persona” gli rispondo.

Louis mi mostra tutti i suoi denti marci.

Mi allontanano rapidamente. Che razza di individuo sognerebbe di essere qualcuno che rasenta persino la definizione di umano? Soprattutto quando si ha una bella casa in cui riposare, una famiglia che ti vuole bene e un sogno da inseguire? Un ingrato, uno stupido. Un malato di mente. Eppure è così piacevole...

In un paio di secondi apro la porta di legno. Metto giù l'ombrello e mi faccio contagiare dal profumo di vaniglia. Mamma sta preparando qualcosa di buono, come al solito. Saluto gridando e salgo le scale. A metà mi fermo a guardare uno dei tre quadri appesi alla parete verde menta, quello che ritrae un teschio dallo stile addolcito con in testa una corona splendente. L'ho fatto io, ma la cornice e il tempo per l'esposizione nella galleria del centro li hanno comprati i miei genitori. Non l'ha acquistato nessuno, è stata una perdita totale di soldi, anche se so che per quei due non è così. Forse è troppo aggraziato per il pubblico, ma non avrei mai mostrato a mamma e papà ciò che passava davvero per la mia mente quando ho dipinto quel quadro, si sarebbero scandalizzati.

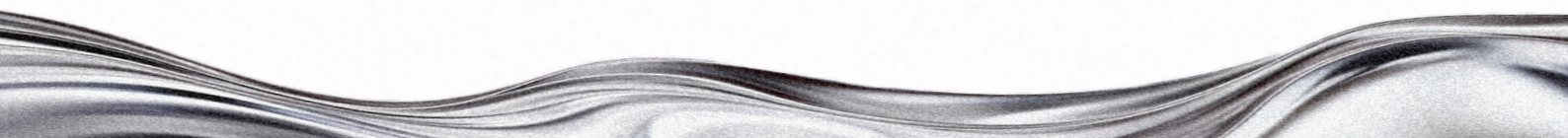
Entro quindi in camera con una fitta nel petto, come mi succede ogni volta che analizzo quel dipinto. Però forse è proprio questa la potenza dell'opera. Ma come trasmetterla?

Lancio un'occhiata avvilita alla tela pigra posta in mezzo alla stanza. È lì da giorni, morta sopra un treppiede sghebo. È che non riesco a trovare la voglia. È come se odiassi ciò che mi rende felice. Stare bene mi fa sentire in colpa. Ma verso chi? A ventitré anni ancora non l'ho capito. Anche stare male mi fa sentire in colpa, ho tutti i presupposti per vivere una vita perfetta. Ma è così bello essere come non dovrei essere. Mi fa sentire speciale.

Qualcuno bussa alla porta. Serro forte la mascella, affondo le unghie nei palmi e guardo il cielo bianco. È arrivato quel momento.

“Entra pure, papà.”

L'uomo di casa si affaccia da dietro gli stipiti consumati. La stanchezza di una giornata lavorativa gli appesantisce le guance e le palpebre, ma, nonostante ciò, un sorriso proveniente dal cuore gli solleva gli zigomi.



“Come stai?”

“Bene, bene, grazie. Sono appena tornato dal circolo, è stata una bella serata. Tu come stai?”

“Bene dai, un po’ stanco. Se vuoi c’è la cena giù.”

“Perfetto, grazie mille.”

Detto questo se ne va.

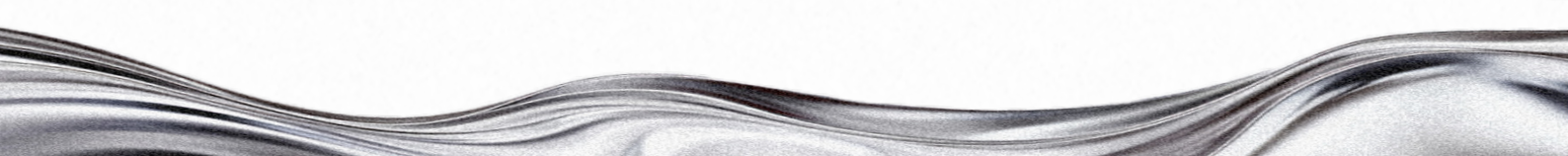
Mentre uno scricchiolio ovattato rimbomba tra i muri, appoggio la tempia contro l’indice e il medio e lascio che il pollice mi sorregga il mento.

Mi sento uno schifo. Mi sento rabbioso, frustrato, deluso e affranto. Odio quando mio padre mi dimostra il suo affetto per me, rischiando di addormentarsi in piedi pur di chiedermi come sto. Ogni giorno sono sempre più in debito d’ amore verso coloro che mi hanno messo al mondo. E la cosa che mi fa torcere l’anima, stridere i pensieri e afflosciare i sentimenti è il fatto che io non sarò mai in grado di ridare loro tutto il bene che ho ricevuto e che ricevo. Io lo percepisco in ogni loro parola e in ogni loro gesto e ne sono estremamente grato. Ma, al tempo stesso, questa cosa mi disgusta, mi fa venire voglia di rigurgitare tutta la mia umanità fino a trasformarmi in un soldato, in un burattino privo di spirito. È come se un campanellino suonasse ogni mattina. Sempre più acuto, sempre più fastidioso. Ormai sta diventando insopportabile.

Fare queste riflessioni, però, mi porta solo verso una direzione. Mi fa sentire in colpa. Così il ciclo ricomincia.

Alla fine mi decido a scendere. Vado in cucina di soppiatto, cercando di non svegliare l’orso sdraiato sul divano con un libro sul petto. Mangio in fretta, da solo, poi vado anch’io a dormire.

Il parco è semivuoto. Solo lo scivolare dolce dei petali rosati nell’ aria fredda anima la scena. Il canone cantato dalle gocce che cadono sulle foglie, sull’ ombrello e sui lampioni, a tempo sfasato, ritma la mia camminata. Faccio sempre questo giro quando devo liberarmi dai pensieri, perché solitamente la natura mi ricorda la mia natura, quella di essere vivente insignificante, destinato solo a morire, e che non dovrebbe quindi



preoccuparsi dei propri sentimenti. L'unico effetto che ottengo, invece, è quello di aggiungere un motivo in più per stare male.

Seguo il sentiero di ghiaia, svoltando a destra, e mi ritrovo di fronte il piccolo tempio dipinto di blu. Non ha valore religioso intrinseco, non è stato costruito per un dio in particolare. Ogni adulto non ci vede altro che una mera costruzione utile a ripararsi dalla pioggia quasi perenne, eppure i bambini ci vanno a pregare. Si ritrovano lì, sotto alla cupola celeste, il pomeriggio, quando la luce inizia a socchiudere gli occhi, e invocano la loro trinità: la Speranza, l'Illusione e l'Ingenuità. Io non ci sono mai voluto andare, quando ancora potevo partecipare a quelle celebrazioni. Credevo che inginocchiarmi alle Tre non sarebbe servito a niente. Adesso mi farei spezzare le gambe pur di poterlo fare di nuovo.

Non è questo però il motivo per cui mi avvicino al santuario. La ragione è un'altra ed è seduta sulla panchina di destra. Ha i capelli biondi, mossi, che le solleticano le scapole, i lineamenti duri che esprimono maturità e una piccola gobba sul naso che lo rende nobile. Indossa il mantello dell'eleganza e ha il cappuccio tirato fin sopra gli occhi ladri, che hanno strappato il colore al soffitto concavo.

Mi siedo dalla parte opposta e attacco bottone, usando come scusa l'acqua incessante che precipita dalle nuvole. Scopro che la Bellezza in realtà si chiama Chloé. Non ho mai avuto problemi con le ragazze da quando ho scoperto che lasciarle parlare viene inteso come dimostrazione di interesse e che l'occultamento della propria personalità crea un fascino misterioso. Il che calza a pennello. È quando si parla di me che sorgono i problemi.

Appena vedo comparire in lontananza una figura di media statura, l'amica che Chloé stava aspettando, propongo alla ragazza che ho davanti di farle un ritratto. Lei rimane sorpresa dal mio "lavoro". Io rimango impassibile nel vedere il suo stupore, mi avrebbe fatto più specie se non avesse cambiato espressione. In ogni caso, accetta volentieri, così le do appuntamento per quella sera, in quello stesso punto.

Me ne vado allegramente, in attesa della mia parte preferita, quella in cui preparo le basi per la delusione che mi colpirà tra qualche ora. Prima che me ne renda conto, infatti, la mia mente inizia a propormi

situazioni che includono me e Chloé. Abbracci, baci, tocchi, carezze, parole al caramello, frasi allo zucchero filato, ma, soprattutto, amore. Sì, proprio quello. Mi sono sempre chiesto come mai mi innamoro così facilmente e la risposta che mi sono dato è che ho un disperato bisogno di dare quell'affetto che ricevo quotidianamente. Perché non darlo ai miei genitori? Non lo so, forse perché non posso far passare le ciocche di capelli di mia mamma tra il mio indice e il medio, né tanto meno posso dormire abbracciato a mio padre, cuore contro cuore. Per questo motivo appena i miei sentimenti percepiscono la possibilità di straripare, di inondare il mio corpo di sensazioni e di affogare la mia logica, se la prendono con avidità.

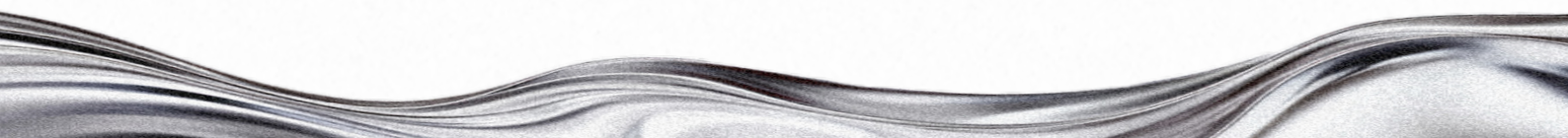
A me non serve essere ricambiato, mi basta qualcuno che faccia da ricevente. Anche perché credo sia impossibile che io venga amato con la stessa intensità.

Ciò che risulta da questa abbuffata di farfalle di cartapesta, però, sono i presupposti per quelli che chiamo dolori di spirito, quelle fitte angoscianti che non si riesce a localizzare, che sono ora nella testa, ora nel petto, ora in ciò che si osserva. Sono causati dalla perdita di una persona, non per decesso, ma per scelte sbagliate. È ciò che mi accade tutte le volte che fantastico, dato che nel momento stesso in cui visualizzo il futuro viene anche deciso il destino. Nella realtà si presenta sempre l'opposto di quello che immagino. Eppure non riesco a smettere di farlo, è come se preferissi quei minuti di pura gioia, data dall'ipotesi, a intere giornate di benessere dato dal concreto. Forse lo faccio apposta.

Mi consumo con queste considerazioni tornando verso casa. Un pisolino, qualche pennellata di prova, una cena solitaria e mi ritrovo di nuovo al tempio. Tiro fuori la tela dalla valigia bagnata e la poggio sul piedistallo di legno, solitamente più chiaro. Questa volta non c'è l'atmosfera del pomeriggio, niente petali danzanti né luce delicata. Adesso sono le ombre a muoversi sinuose, ritagliate nel prato dal fuoco delle candele dei lampioni. Si intrecciano, si mischiano, si fondono e tornano allo stato iniziale, come se niente fosse.

L'orario prestabilito arriva dopo poco. Cholé ancora non c'è, ma probabilmente sarà qui tra non molto.

Passano cinque minuti ed è in questo momento che li sento arrivare.



Non i passi della ragazza, no, quelli non arriveranno mai. Parlo dei dubbi.

Il mio sguardo quindi si fa assente e il mio respiro frammentato.

Cos'ho detto qualche ora fa di sbagliato? Forse è stato il modo in cui mi sono posto. Sono un caso perso, dopo tutto questo tempo ancora non ho imparato a sedurre le ragazze. Fino ad ora ha quasi sempre funzionato, però. Questo significa che l'ho fatta davvero grossa. Mamma, si può essere così stupidi? Sono un fallito, una nullità. E dico questo soltanto per una ragazza? Sì, perché non era soltanto una ragazza. Era qualcosa di più. No, non di più. Era qualcos'altro. Parlo al passato, sì, perché ormai è persa, non arriverà mai.

Passano altri dieci minuti. Il cielo lacrima e il buio si fa sempre più avvolgente, stritolando tutto ciò che non riesce a essere salvato dai lumi accesi.

Succede tutte le volte. Non ne posso più. Mi sento come se non volessi più esistere. Forse perché è quello che vorrei. Io non voglio stare così male. Quando dico che mi piace crogiolarmi nel dolore sto mentendo. Adesso non vorrei sentire questi artigli affondare nell'anima. Vorrei sorridere, tornare a essere quello di prima. Ma è difficile. È tutto così difficile.

Le ombre cannibali ora si contorcono, si azzannano, si divorano, si fagocitano e si vomitano, ripetutamente. Assumono forme abominevoli, raccapriccianti, mentre si uccidono tra sorelle.

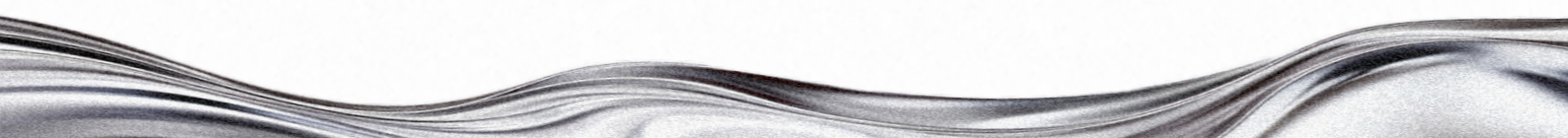
Chi sono io? Penso sempre che la risposta sia qualcosa di non classificabile. La realtà è che vorrei solo essere in pace con me stesso, ma questo non è possibile. Ora sto male, ora sto bene, prima vorrei stare bene ma sto male, poi quando sto male vorrei stare bene. Io non ne posso più. Sono un essere miserabile, infimo, con un disperato bisogno di trovare un senso. Io sono...

Delle gambe snelle interrompono lo spettacolo macabro condotto dall'oscurità. È Chloé.

Sorrido. Ma non è per la ragazza.

Ci salutiamo e la mia ospite si siede sullo sgabello che le avevo preparato. Inizio a dipingere.

Chiacchieriamo, sotto al bagliore di una lanterna, ma qualcosa mi ronza nelle orecchie. Non riesco a capire cosa sia fino a che non arrivo



a disegnare il viso del soggetto. Adesso che si trova dietro alla mia tela, infatti, non riesco più a trovare la persona che avevo incontrato quel pomeriggio. Vedo dei capelli color fieno sporco, un po' troppo lunghi, dei lineamenti talmente affilati che mi fa male solo guardarli e un naso che sembra uscito da una fiaba di streghe. Indossa la giacchetta della goffaggine, che le arriva fin sotto gli occhi appassiti.

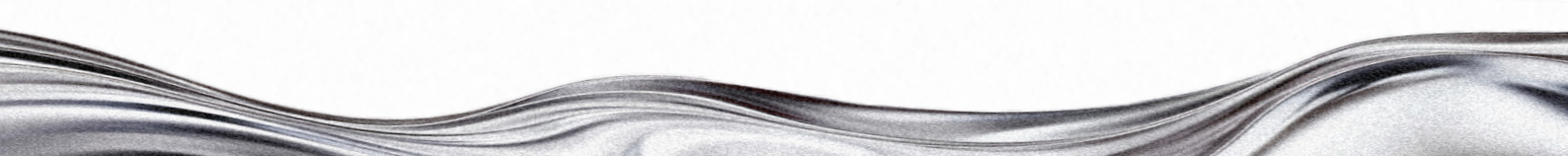
Finisco il ritratto, saluto Chloé e me ne torno a casa. Non credo che la rivedrò mai più. Non ho voglia.

Non so bene cosa ci faccia qui. Sono in prima fila ad ascoltare una stella parlante. C'è un gruppo di circa quindici persone alle mie spalle, tutte sedute e con le orecchie tese. Sembrano ammaliati, ma non capisco se sia per le parole del signore in piedi dietro al tavolo o per lo scintillio dei gioielli che indossa. Vedo volti sereni ma poco rasserenanti, altri un po' anonimi, altri ancora troppo accartocciati per leggere la loro espressione. Scorgo occhi voraci, iperattivi, sonnambuli e tiranni. Appena ne incrocio un paio giro di scatto la testa.

Alla mia destra c'è Reinard, un mio collega artista. Non ho mai avuto grandi conversazioni con lui, anche perché è difficile trovare argomenti in comune. Lui dipinge paesaggi. Io... Solo quello che provo. Gli freme una gamba e la pellicina che si sta mangiucchiando tra poco gli andrà di traverso.

Il presentatore di quell'incontro è un abile oratore, devo ammetterlo. È molto persuasivo, teatrale, immobile mentre racconta di come ha ottenuto tutto quell'oro, e spettacolare nel descrivere i guai che ha dovuto affrontare. Trovo curioso il fatto che non menzioni neanche una volta i sentimenti che ha provato durante le sue avventure. Forse è per quello che non riesco a essere coinvolto quanto gli altri.

Qui si sta parlando di politica. Si sta parlando di rivalsa sociale e di dimostrazioni di forza. Nulla che mi interessi. Io sono apolitico. Non me ne frega niente di chi comanda, tanto alla fine è sempre un essere umano a salire al potere. E, in quanto tale, le motivazioni che lo guidano e gli scopi che vuole raggiungere sono sempre gli stessi. A me non importa



partecipare, sono più curioso di vedere come la gente si adatta alle novità. Di come io mi adatto. Perché ho accettato di venire a quest'incontro, allora?

A questo punto l'uomo dorato solleva il telo scuro che copriva il tavolo. Dei versi di ammirazione misti a timore reverenziale si sollevano sulle teste dei partecipanti. Una serie di oggetti di ogni dimensione, robusti e virili, è infatti riversata sulla lastra di marmo. Sono maestosi, alcuni più larghi e grossi, altri più stretti e snelli, ma tutti dotati di una forza incomparabile che un semplice guizzo della mente umana può decidere di fare sua. Sono armi.

La stella parlante, ora diventata per me una nana bianca, fa cenno di alzarci e di curiosare, se vogliamo. Io sono il primo a dirigermi verso gli araldi della paura. Non ne ho mai visto uno di persona. Ne ho sentito parlare, certo, ma comunque è sempre stato qualcosa di distante dalla mia realtà. Non mi sarei mai immaginato di poterne prendere in mano uno. E soprattutto non mi sarei mai aspettato che mi sarebbe piaciuto così tanto.

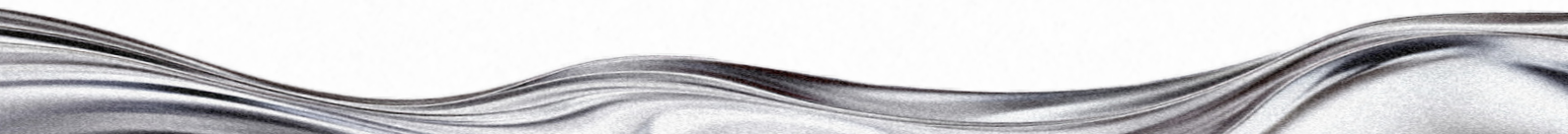
Poso la pistola e vado alla prossima arma.

Chi voglio prendere in giro? In questo momento mi sento come la prima volta che mi sono innamorato. Sono pervaso da una sensazione di libertà e di realizzazione. Non posso credere ai miei occhi, è la prima cosa che ho sognato che accade realmente. Avverto con così tanta ferocia la possibilità di diventare l'altra faccia della vita, un dispensatore di morte, che ne ho quasi paura. La verità è che sono estremamente eccitato.

Ma perché penso queste cose, io, che fino a qualche minuto fa ero sulla strada maestra? Io che non dovrei fare altro che attendere che il destino si compia?

Perché vorrei afferrare con entrambe le mani quel corpo scuro, mettermelo in bocca e farla finita? Perché vorrei che la gente poi mi vedesse a terra, coperto di un liquido che fa ribrezzo? Perché godo così tanto nell'immaginarci queste scene?

Io sono un pazzo. Sono un deviato mentale, per forza. Non c'è altra spiegazione. E sono così folle che mi sono autoinflitto la pazzia, per pura perversione. Sono l'unico che è capace di farlo. Sono l'unico che è



effettivamente, oggettivamente diverso dagli altri. Sono l'unico che fa questi pensieri?

“Scusa, puoi toglierti, per favore? Vorrei vedere anch'io.”

Chi mi vieta di tirare un pugno a questa persona? Chi mi vieta di prendere a calci il suo corpo? Chi mi vieta di smettere di esistere?

“Certo, mi scusi.”

Torno a sedermi sopra una sedia.

Chissà cosa penserebbero i miei genitori se potessero leggere la mia testa come si legge un libro. No, non potrei mai sopportare la loro delusione. Soltanto immaginarlo mi appesantisce il cuore. Allora perché insisto?

Perché non sono come quel senzatetto? Perché sono dovuto nascere con questi dilemmi? Non potevo essere una persona normale?

La pressione è troppa. Afferro il cappotto, l'ombrello e scappo da quella sala infestata. Corro più forte che posso, sperando che la mia ombra non mi raggiunga. Mi fermo sotto a un lampione ormai spento. Immobile, lascio che la pioggia lavi via i miei peccati.

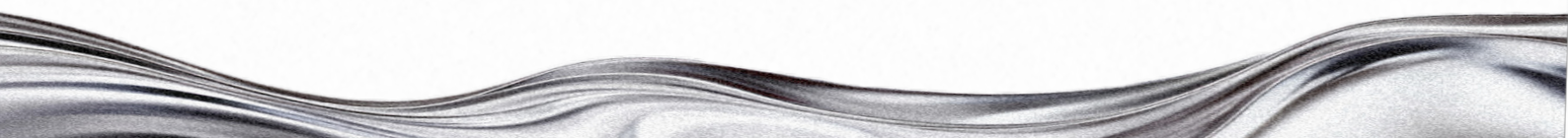
È giunto il momento, rimane una sola cosa da fare.

Chiudo la porta a chiave. Mi avvicino alla scrivania con estrema foga, tanto che finisco per sbatterci contro. È che sono troppo elettrizzato. Aspetto questo giorno da mesi, se non anni addirittura.

Mi sento così leggero. Ho capito tutto. Giorni e giorni di riflessioni finalmente hanno trovato un senso. Sono libero da qualsiasi senso di colpa, non serve a niente. Non so perché mi preoccupavo così tanto in passato per questa storia dei miei genitori. Sempre in lotta con me stesso, bene, male, male e bene, un po' male e un po' bene, una guerra continua.

Ora però stringo tra le mani ciò che mi potrà donare una nuova vita. Sembra un fiore appena colto, delle labbra pronte ad accogliermi. Basta solo che io le penetri con il mio collo.

Lego una parte della corda alla maniglia della finestra in maniera sbrigativa, poi prendo il mio sgabello da pittore. Salgo e faccio scivolare



l'altra estremità di canapa sopra all'uncino incastrato nel soffitto. Finalmente potrà adempiere al suo compito.

Infilo la testa nel cappio. Poi stringo il nodo già preparato tempo fa.

Sono in piedi sullo sgabello, con una corda legata intorno al collo. Un passo e tutto cessa di esistere. Un saltello e tutti i miei dilemmi potranno finalmente essere risolti. Io non ho mai chiesto di nascere diverso, ma così mi è toccato. Questa è la degna conclusione della mia storia. Questo mondo... Non è fatto per gente come me. Io non sarei mai dovuto esistere. Sono un'anomalia dell'umanità. Io sono...

Io sono l'essere umano per eccellenza. Sono colui che *esemplifica* l'essere umano. L'ho capito adesso. È stata la morte a dirmelo.

Devo togliermi questo collare di dosso, mi sta quasi soffocando. Il nodo alla finestra è anche fatto male, probabilmente non avrebbe retto comunque.

Sono così stupido. Mi stavo per impiccare solo perché ho scoperto che...

Facendo un passo indietro lo sgabello cade.

Succede quindi l'impensabile. La corda attorcigliata alla maniglia argentea regge. Rimango a penzoloni.

Mi dimeno, mentre resto appeso al gancio. Provo a slegare il nodo del cappio, ma è troppo saldo. Quella volta l'ho fatto troppo bene.

Il respiro comincia a mancarmi, gli occhi a lacrimarmi. Non vedo quasi nulla. Sento qualcuno bussare alla porta. Io mi lamento, ma non so che suono sia uscito dalla mia bocca. Bussano più forte.

Passano i minuti. E va sempre peggio.

Io non penso niente. Ogni parte del mio corpo sta bruciando.

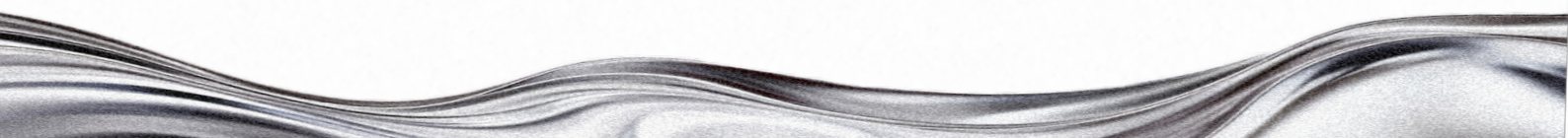
La porta viene buttata giù. Ormai non riesco a vedere più niente. Sento come se qualcuno mi stesse chiamando, come se stesse provando a salvarmi.

È troppo tardi.

Mi spengo sopra a mio padre.

Muoio da ingrato. Muoio da miserabile.

La cosa non può che farmi piacere.



Grazie per il tempo e l'attenzione dedicati.
Ci vediamo alla prossima uscita.

SEGUICI SU INSTAGRAM
www.instagram.com/dilaniare.off



Un progetto di Francesco Garbin
Elementi grafici generati con l'IA
Foto originale della copertina su Pinterest